

GABRIELLA PICCINNI

«E TRASCINATA TRAMANDI / E IRRIGIDITA RATTIENI».  
APPUNTI DI GENERAZIONE E DI GENERE SU ALLIEVI  
E MAESTRI NELL'UNIVERSITÀ ITALIANA

*Il Comitato Scientifico della «Rivista di storia dell'agricoltura» accoglie con piacere la pubblicazione della Lectio magistralis che Gabriella Piccinni ha dedicato alla memoria di Giovanni Cherubini, per anni direttore della Rivista e suo maestro, in occasione del proprio pensionamento, il 29 ottobre 2021, nell'Aula magna dell'Università di Siena. Se ne pubblica il testo integrale con l'aggiunta di un apparato di note e il completamento di alcune citazioni omesse o tagliate nella versione orale.*

Propongo un breve viaggio intorno al rapporto tra allievi e professori che è ciò che consente, nella vita universitaria e non solo, un bilancio tra ciò che si è ricevuto e ciò che si è provato a dare. Chi mi conosce immagina quanto questo viaggio possa starmi a cuore dato che su questo tema sono tornata più e più volte, in modo un po' ossessivo, nelle conversazioni private, in alcuni interventi in pubblico e durante le lezioni. Altrettanto facilmente immagina il ruolo centrale che ha in questa riflessione la scomparsa il 22 gennaio 2021 di Giovanni Cherubini, maestro di tanti storici del Medioevo, maestro mio e di molti altri allievi e per tanti anni direttore della Rivista che ospita questo ricordo. A lui lo dedico.

Sulla prima parte del titolo, *e trascinata tramandi e irrigidita rattieni*, rielaborazione di due versi di una poesia di Clemente Rebora che mi ha fatto conoscere Valentina Tinacci, tornerò in chiusura. La seconda, *Appunti di generazione e di genere su allievi e maestri nell'Università italiana*, è più esplicita. *Generazione e genere* forniscono una cornice cronologica a questi miei pensieri e danno una direzione al viaggio. Si tratta di raccontare qualcosa dell'insegnamento universitario da un punto di vista preciso, quello del quale ho fatto esperienza personale come allieva, come professoressa, come storica, come medievista e come donna.

Di sapore generazionale è la tensione tra collettivo e individuale che ho ereditato dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, che una volta si chiamava “impegno civile” e che oggi appare a qualcuno un vezzo demodé: parlo di quella stagione – per fare un solo esempio ma concretissimo – in cui un Armando Petrucci, già affermato professore di Paleografia, poteva portare dentro a La Sapienza di Roma i corsi delle 150 ore, facendo in modo che di notte l’Università abbracciasse la grande battaglia per l’alfabetizzazione del Paese, mentre di giorno svolgeva la didattica ordinaria. Vi insegnava anche un critico letterario del calibro di Alberto Asor Rosa (1977)<sup>1</sup>. Oggi umilieremmo e sviliremmo una simile esperienza registrandola semplicemente come *Terza missione* nel dossier da inviare al Ministero per dare punteggio al nostro dipartimento.

Schiettamente di genere è il mio punto di vista di donna nata alla metà del secolo scorso, proprio quando a Catania un’altra donna, Gina Fasoli, personalità di finissima studiosa, appartenente alla prima generazione femminile dell’Università italiana, per prima in Italia conseguiva l’ordinariato in Storia medievale, seguita negli anni Sessanta e Settanta da un piccolo drappello di apripista<sup>2</sup>.

Si tratta insomma di mettere un po’ d’ordine nei pensieri, risalendo la catena di maestro in maestro e poi discendendola verso quel “mondo del mistero” che sono gli allievi. Tuttavia, e con questo chiudo le premesse, non ci si aspetti un contributo di taglio storiografico: sono invece attratta da commentare il fatto semplice che tutti abbiamo avuto qualcuno che ci ha insegnato, e i privilegiati tra noi hanno potuto anche insegnare qualcosa a qualcun altro.

<sup>1</sup> Da un ricordo di Tullio de Mauro: «Tu poi passasti all’azione, per quel che si poteva. D’accordo con i sindacati, apristi un corso delle 150 ore all’università e mi chiamasti a fare da docente nel corso. Le lezioni si svolgevano nel tardo pomeriggio, tra le occupazioni e tempeste del 1977, in atmosfere a volte allucinate. Io ero molto sbilanciato nell’asserire il diritto-dovere della lettura e dello studio. Tu mi criticavi e dicevi: “Tu vuoi che si legga per cambiare la società. Sbagli: bisogna cambiare la società perché si legga”. Negli anni ho poi imparato a darti ragione». *Lettere per Armando Petrucci* [per i suoi 80 anni], a cura di L. Miglio, Spoleto 2012, p. 35; *Premessa dei curatori* ad A. PETRUCCI, *Scritti civili*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Ciaralli, M. Palma, Roma 2019, pp. 14-15. Naturalmente Petrucci partecipò all’esperienza delle 150 ore; cfr. la testimonianza di A. ASOR ROSA, *Ciao Armando moderno maestro dell’antico*, «la Repubblica», 25 aprile 2018, p. 28.

<sup>2</sup> F. BOCCHI, *Gina Fasoli, in memoriam*, in *La storia come storia della civiltà* (Atti del Memorial per Gina Fasoli, Bologna 3 aprile 1993), a cura di S. Neri e P. Porta, Bologna 1993, pp. 9-29, distribuito in formato digitale da *Reti Medievali*. Tra le prime donne della medievistica italiana Giovanni Grado Merlo elenca Edith Paszthor, Alessandra Sisto, Annamaria Nada Patrone, Gabriella Rossetti, Giovanna Petti Balbi, Gigliola Soldi Rondinini, lamentando però di non conoscerne le date dell’ingresso in ruolo pur collocandole negli anni Sessanta del Novecento: G.G. MERLO, *Premessa* a G. DE SANDRE GASPARINI, *Fra i lebbrosi, in una città medievale*, a cura di R. Alloro, M. Cipriani, M.C. Rossi, Roma 2020, p. 8.

### 1. *Maestro e scuola, parole difficili da pronunciare*

I molti profili di studiosi, ricordi, prefazioni, bilanci storiografici che ho preso in considerazione concordano su una prima cosa: che maestro è una parola molto difficile da pronunciare. Oggi non viene scritta nemmeno nella carta di identità dell'insegnante elementare. Rimane in vita, nell'uso, nel mondo dell'artigianato, negli ambienti massonici e in ambito artistico, di musica o cinema, quando all'artista più apprezzato, al regista più inventivo o al musicista di professione, venga riconosciuto un certo grado di perizia e, si suppone, una conseguente capacità d'insegnarla.

Ma nel mondo accademico la parola *maestro* non è una qualifica professionale, non sta scritta nel curriculum. Si tratta di un appellativo che non trova mai spazio sulle labbra del maestro perché esiste solamente su quelle dell'allievo e solo se e quando quest'ultimo desidera riconoscere a qualcuno un ruolo importante nella propria crescita intellettuale. Insomma, nessun professore si sente autorizzato a dire di un allievo "io sono il suo maestro" mentre qualcuno degli allievi, se lo ritiene e lo sente, potrà dire di un suo professore "questo è il mio maestro". Dunque, siamo di fronte al riconoscimento dell'esistenza di una relazione. Quando la relazione funziona, si tratta anche di un tributo di reciproca riconoscenza.

Quando funziona, appunto. Non a caso questa parola non è sempre simpatica a chi l'ascolta e nemmeno a chi la pronuncia, per tutta la carica di ambivalenza che porta con sé. Provoca fastidio a quel professore che interpreti il proprio ruolo rifuggendo dalle etichette magniloquenti. Non è simpatico all'allievo che provi orrore solo all'idea che qualcuno possa anche vagamente immaginarlo come un clone di qualcun altro e viva il rapporto come limitazione. Nel 1987 Umberto Eco rispondeva così ad Alberto Stabile che gli chiedeva se esistessero ancora maestri:

maestro è una parola che nel mondo universitario ha assunto un pessimo significato perché talora era termine adulatorio e talora significava e può significare colui che detiene il potere di facilitare o rovinare la tua carriera. Io ritengo invece che il rapporto allievo-maestro sia una costante della vita umana dalla prima elementare a 90 anni<sup>3</sup>.

Certo si tratta di un concetto che non ha molto di oggettivo, e che possiamo utilizzare soltanto all'interno di una relazione interpersonale accettata reciprocamente: una relazione intrisa di stima reciproca, o anche

<sup>3</sup> A. STABILE, *Che cosa s'impara alla scuola di Eco*, «La Repubblica», 8 settembre 1987.

di affetto, per praticare la quale occorre che ambedue le parti mettano a disposizione tempo e cervello, perché – sono sicura che lo sapete molto bene – può trattarsi di un rapporto faticoso, che può comportare anche la rimozione del maestro prima goffamente ammirato e poi per lo stesso motivo percepito come ingombrante rispetto al necessario avvicinamento generazionale. Il maestro «crea continuità, contiguità, ma anche divisioni, rotture: non per il gusto di rompere, ma per riallacciare i fili dispersi in modo nuovo», scrive Gustavo Zagrebelsky (2019)<sup>4</sup>.

C'è un'altra parola, altrettanto ambivalente, che circola in sordina e su cui va detto qualcosa. Si tratta di *scuola*. La scuola è una sorta di luogo metafisico dell'appartenenza che presuppone un gruppo: dunque rompe la logica dell'unicità della relazione duale maestro/allievo, moltiplicandola per il numero degli allievi. Così moltiplica anche la possibilità che tra di loro si instaurino sia solidarietà sia dinamiche competitive.

Anche in questo caso si tratta di una parola antipatica ai più perché talvolta “scuola” individua un gruppo di *fideles* uniti nello scopo di vedersi facilitare la carriera partecipando a cordate, ossia ad alleanze di poteri in cui il capofila vuole qualcosa in cambio di qualcos'altro, come in tutte le fedeltà che i medievisti conoscono così bene quando ricostruiscono la storia dei rapporti di dipendenza. Non sono novità. Alcune lettere del giovane Gaetano Salvemini portano importanti testimonianze sul concorso di Pavia del 1899 («mi han bocciato per favorire i protetti del Cipolla»<sup>5</sup>) e sul concorso di Milano del 1905 (c'è una «canaglia accademica» e «non intendo più sottomettermi al giudizio di gente che disprezzo»<sup>6</sup>). Così, per dire.

In diversi casi felici quella sorta di tribù è invece un gruppo di affini formatosi intorno a quel di più che si riceve da un professore, come i suggerimenti per le letture, il supporto per la crescita intellettuale, i ricordi, i ricordi dei ricordi, l'esempio, tutto ciò che si può trasmettere e succhiare attraverso la migliore “rete” possibile, quella che Giovanni Cherubini con il suo linguaggio limpido e diretto identificava con la pratica dello scambio

<sup>4</sup> G. ZAGREBELSKY, *Mai più senza maestri*, Bologna 2019.

<sup>5</sup> G. SALVEMINI, *Carteggi, I (1895-1911)*, a cura di E. Gencarelli, Milano 1968, pp. 63, 321-326, 329-337. Dopo avergli acceso qualche speranza, Firenze nel luglio 1905 non chiama Salvemini a ricoprire la cattedra lasciata da Pasquale Villari: nello scambio di lettere affronta il tema della sua militanza politica, che Salvemini ritiene decisiva nell'aver orientato la scelta della Facoltà verso Carlo Cipolla, ricorrente presenza avversa nella sua carriera.

<sup>6</sup> Sulla sconfitta di Salvemini al concorso di Milano nel dicembre 1905 si vedano le lettere di Villari, Salvemini stesso, Placci, e Turati: Villari in particolare stigmatizza l'ingiustizia e cerca di confortarlo, ma Salvemini farà ricorso senza successo. Per tutto questo vedi S. RAVEGGI, *Studiare qualcosa di sinistra, anzi no: magnati e popolani*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, vol. II, p. 1208.

bocca-orecchio: pratica magnifica e insieme fragile perché fa sì che oggi solo la memoria condivisa degli allievi sia in grado di testimoniare dei tanti scambi verbali che ruotavano intorno a nodi storiografici o esistenziali, conversazioni e pensieri.

Durante un incontro organizzato nel 2001 all'Università di Siena sul mestiere di storico – del quale si conserva la sbobinatura curata da Roberta Mucciarelli e Michele Pellegrini – Girolamo Arnaldi commentò alcune considerazioni di Alfio Cortonesi, suo laureato nel 1972 e poi suo allievo nella Scuola Storica di Studi Medievali a Roma. Riferiva in quell'occasione Cortonesi di essersi incontrato tempo addietro con alcuni antichi allievi di Arnaldi – Stefano Gasparri e Lidia Capo –

E ci siamo detti che certamente tutto si poteva dire di quelli che almeno dall'esterno vengono visti come allievi di Arnaldi meno che fossero tutti uguali. Perché poi ciascuno di noi aveva maturato una sensibilità storiografica diversa, studiava cose diverse, e questo mi sembra che sia assolutamente incontestabile. Credo che sia un debito, fra i tanti, che ho nei confronti di Arnaldi. Sono sempre stato libero fin dagli inizi di seguire le mie propensioni, i miei interessi, senza che ci fosse alcun placcaggio in una direzione o nell'altra, e questo vale naturalmente per me e per tutti gli altri.

Si schermiva Arnaldi nel rispondere all'antico allievo, ricordando però con piacere una pagina in testa a una raccolta di saggi dedicatigli per i suoi settant'anni, dove gli era stato riconosciuto il merito di essere stato, più che un maestro in senso classico, un interlocutore degli allievi. E aggiungeva:

Effettivamente, non ho mai cercato di esserlo. Ed è anche una lezione che ho appreso da chi è venuto prima di me: penso al caso di Raffaello Morghen, che prima di me ha diretto la Scuola nazionale di Studi medievali, e dell'indimenticabile Elio Conti<sup>7</sup>.

Il privilegio di aver avuto la libertà di scegliere anche seguendo gli insegnamenti dello stesso maestro, che era Ernesto Sestan, l'ha ricordata anche Franco Cardini tracciando un ricordo toccantissimo di Giovanni Cherubini di fronte ai convenuti per il convegno 2021 del Centro Italiano di Studi di Storia e d'arte che Cherubini stesso presiedette in modo mirabile per molti anni: perché mentre lui, Cardini, sceglieva di procedere «dal cerchio al centro» (affrontando prima le questioni generali per poi arrivare a cir-

<sup>7</sup> Traggo dalla sbobinatura degli interventi del seminario che si tenne nel 2001 all'Università di Siena su *Mestiere di Storico* (Giovanni Cherubini intervista Girolamo Arnaldi).

coscrivere la materia di studio), Cherubini andava dal «centro al cerchio», dai casi particolari individuati e studiati con attenzione monografica fino alle sintesi organiche, appoggiate a un'esemplificazione se non completa quanto meno ampia ed esauriente.

Un'ultima testimonianza. Armando Saporì, storico dell'economia, nel 1960, quando già da otto anni era rettore della Bocconi di Milano, dava alle stampe *Esame di coscienza di uno storico*, una riflessione di studioso maturo sul metodo e sulle scuole storico-economiche<sup>8</sup>. Scriveva:

Il lavoro dello storico è un lavoro di intelligenza. E all'intelligenza nulla ripugna più del dogma e di qualsiasi altra costrizione: ad ognuno apre vie proprie, il cui tracciato ciascuno rende a mano a mano più sicuro e più largo con l'approfondimento della propria cultura e con l'affinamento della propria sensibilità. Il modo di lavorare, in Storia, è pertanto un continuo divenire, nell'ambito di una disciplina sostanziale e al di fuori di una disciplina formale. L'intelligenza del singolo, a sua volta, trova limiti alla sua libertà nell'apprezzamento delle altrui intelligenze, e si può risolvere in una discordanza o in una concordanza: feconde l'una e l'altra se il dissenso dia luogo a una discussione serena, e la concordanza agevoli un consapevole rafforzamento della convinzione. All'obiezione che così si potrebbe arrivare, non fosse che per il fascino del "migliore", alla costituzione di una scuola e come conseguenza di un metodo, si può rispondere che basterà non adoperare la parola "scuola" troppo impegnativa, e dire di "spirito" comune a studiosi spontaneamente solidali su un orientamento centrale.

Anche Saporì, dunque, prendeva le distanze dalle scuole economiche con le quali era entrato in contatto, ma riconosceva che avevano anche una loro forza trainante.

Che poi le scuole, lo si voglia o no, esistono. Nonostante le diaspore universitarie noi medievisti riconosciamo facilmente approcci di metodo e scelte tematiche che fanno capo ad alcune università, a riviste scientifiche o centri studi. Ricordo almeno il *Centro italiano di Studi sull'alto medio-evo* (CISAM-1952) a Spoleto, il *Centro di studi sulla spiritualità medievale* (1955) a Todi, l'*Istituto di storia economica Francesco Datini* a Prato (1968), il *Centro italiano di studi di storia e d'arte* a Pistoia (CISSA-1972)<sup>9</sup>,

<sup>8</sup> A. SAPORÌ, *Esame di coscienza di uno storico*, in ID., *Studi di storia economica*, III, Firenze 1967, pp. 393-422. Il saggio fu pubblicato per la prima volta nel 1960 ed è oggi riedito in *Armando Saporì*, a cura di S. Moscadelli e M.A. Romani, Milano 2018, pp. 229-252.

<sup>9</sup> Il Centro Italiano di Studi di Storia e d'arte dal febbraio 2020 non esiste più nella forma in cui in tanti lo hanno conosciuto. Di questo cambiamento è stata data comunicazione alla comunità scientifica dei medievisti attraverso una lettera della quale si riporta il testo integrale: «Cari colleghi e amici, ringraziamo il presidente della SISMED dell'ospitalità che ci offre per informare la comunità dei medievisti che il Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, più noto come CISSA, non esiste più nella forma in cui lo abbiamo conosciuto. È cioè cambiato in modo talmente radicale

le *Giornate normanno-sveve* a Bari (1973), il *Gruppo Interuniversitario per la storia dell'Europa Mediterranea* (GISEM) a Pisa, dove Gabriella Rossetti nel 1983 pose le basi per una rete di ricercatori europei molto prima che l'Europa fosse avvertita dagli storici come possibile area di ricerca comune<sup>10</sup>, il *Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo* a San Miniato

nel suo impianto scientifico e nelle persone che lo guidano, che noi tre scriventi – insieme a tutti coloro che ne hanno costituito il “gruppo dirigente” per anni raccogliendo l’eredità dei Maestri Emilio Cristiani e Giovanni Cherubini – intendiamo sottolineare il cambiamento con un segno riconoscibile di discontinuità. Dall’inizio di quest’anno il Centro ha attraversato una pesante crisi, preceduta da ripetuti episodi di delegittimazione. Non si è trattato, sia chiaro, di una crisi scientifica (il CISSA ha operato regolarmente, i convegni organizzati hanno avuto come sempre un’ottima partecipazione, gli atti sono stati pubblicati tempestivamente e con ottimi riscontri), né di una crisi finanziaria (il bilancio è ampiamente in attivo), bensì politica. Riassumiamo brevemente la vicenda pur a molti già nota. All’inizio del nuovo triennio del Consiglio Direttivo, nel febbraio 2022, con una iniziativa improvvisa non sono stati riconfermati nell’incarico la presidente Gabriella Piccinni e il segretario Paolo Nanni, che avevano raccolto l’eredità di Giovanni Cherubini, sfiduciati dai tre rappresentanti delle istituzioni pistoiesi, ovvero Giampaolo Francesconi, Giovanna Frosini e Niccolò Mochi. A colpi di maggioranza (il Comune di Pistoia e la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, soci fondatori, per statuto detengono la maggioranza nel Consiglio Direttivo rispetto ai soci ordinari) Giampaolo Francesconi è stato nominato presidente, Giovanna Frosini vicepresidente e Niccolò Mochi segretario. Dal momento che nessuno dei tre autonominati è socio ordinario del CISSA, è stato subito chiaro che si trattava di nomine di carattere politico. Di fronte a questa evidente svolta, contraria alla storia del Centro, la sollevazione dei soci (molti dei quali membri della SISMED) è stata immediata. Usando gli strumenti civili a loro disposizione, innanzitutto i due rappresentanti dell’Assemblea dei soci nel Consiglio Direttivo – ovvero Gabriella Piccinni e Marco Valenti – si sono immediatamente dimessi dal Consiglio stesso. Un elevato numero di autorevoli soci ha quindi richiesto la convocazione di una straordinaria Assemblea Generale dell’associazione, come previsto dallo statuto del Centro e garantito dalla legge, ottenendo però un netto rifiuto. La nuova direzione, inoltre, ha riconfermato un solo storico medievista tra i membri del precedente comitato scientifico, cosa inedita nelle tradizioni del Centro. Pur dinanzi a tanta irrispettosa aggressività, indegna di una comunità scientifica come noi la intendiamo, abbiamo tentato di giungere a una soluzione bonaria e comune, chiedendo un segno visibile di discontinuità, ma anche di fronte a questa proposta il nuovo presidente ha negato perentoriamente qualunque possibilità di confronto e mediazione. Preso atto di questo ennesimo rifiuto, abbiamo valutato se fosse opportuno ricorrere al giudice, ma abbiamo finito per scegliere di non adire le vie legali immaginando un lungo iter e una serie di battaglie estenuanti sulla gestione del Centro alle quali non siamo assolutamente interessati, ma soprattutto per rispetto delle istituzioni della città di Pistoia alle quali il Centro stesso (e quello che più conta i nostri Maestri) è stato legato per tanti anni di proficua e serena collaborazione. Abbiamo pensato, del resto e semplicemente, che “questo” CISSA non avrebbe comunque più potuto essere quello che è stato, quello che i Maestri ci hanno lasciato come preziosa eredità, cioè un’istituzione culturale riconosciuta nel panorama italiano ed europeo. “Quel” CISSA non esiste più. Ne esisterà un altro che del primo avrà solo il nome e con il quale noi non desideriamo aver nulla a che vedere. Vi ringraziamo di averci letto fin qui e vi alleghiamo una memoria di cosa è stato il CISSA nei suoi 50 anni di vita, fino al febbraio 2022. Gabriella Piccinni, Franco Franceschi, Paolo Nanni».

<sup>10</sup> Così E. SALVATORI, *Tra l'esempio e l'eccezione: Pisa negli studi di Gabriella Rossetti*, in “Un filo rosso”. *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella ed E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 19-20. Per altre informazioni sul Gisem si vedano il sito internet del Gruppo (<http://www3.humnet.unipi.it/gisem/>) e il lavoro di G. SCARICIA, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, «Reti Medievali-Rivista», vi, 2005, 1.



(1984), il *Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino* (CESSCALC-1994-1995) che organizza il *Laboratorio internazionale di storia agraria* a Montalcino (1998). Anche alcune riviste hanno fatto da catalizzatore di gruppi di medievisti con percorsi storiografici e metodologici particolari. Solo qualche esempio: la «Rivista di storia dell'agricoltura» (fondata nel 1960 da Ildebrando Imberciadori e dal 1995 diretta da Giovanni Cherubini), «Archeologia Medievale» (fondata nel 1974 da Riccardo Francovich), «Quaderni medievali» (fondata da Giosuè Musca che nel 1976 mise in contatto il mondo della ricerca con quello degli insegnanti), «Storica» (nata nel 1995 per parlare di storiografia), «Reti Medievali» (nata nel 2000 per valorizzare le, allora nuove, tecnologie nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere), «Quaderni di Storia religiosa» (fondata nel 1994 da Giuseppina De Sandre, Grado Merlo, Antonio Rigon e oggi guidata da un gruppo rinnovato che ne mantiene l'approccio di storia sociale e l'ancoraggio alle fonti). A proposito di quest'ultima rivista, Merlo ha voluto mettere in chiaro di recente che «il gruppo non [ha] mai agito come una lobby accademica, mantenendo sempre, per quanto possibile, il distacco dagli organici grovigli del mondo universitario e, su un altro piano, rispettando la specifica individualità dei suoi componenti (e dei loro allievi) i quali attraverso la loro solidale diversità hanno cercato e perseguito tematiche e metodologie innovative nei loro rispettivi studi»<sup>11</sup>: cioè dal luogo nel quale la parola Scuola si è caricata di quei significativi negativi che ogni accademico fiuta nell'aria quando presenta un saggio a una rivista o stende un referaggio oppure fa parte di una commissione di concorso.

## 2. *Lo storico è un artigiano*

Può anche darsi che l'allievo si scelga un maestro diverso da quello in carne e ossa che ha guidato la sua tesi di laurea o i suoi primi passi nel mondo della ricerca (come Paolo Prodi rispetto a Gina Fasoli, come Armando Saporiti rispetto a Henri Pirenne, Werner Sombart, Gino Luzzatto, Lucien Febvre e Gaetano Salvemini), che il suo sia un maestro “di elezione”, un maestro “di carta” che ha contribuito indirettamente alla sua formazione, oppure che si tratti del riconoscimento di valore in un rapporto tra pari.

Però i nostri vecchi dicevano che «il lavoro si ruba con gli occhi». Lo storico, si sa, è un artigiano e l'artigiano – i medievisti lo sanno bene – era un maestro che trovava il suo mezzo più significativo nella trasmissione di-

<sup>11</sup> MERLO, *Premessa*, cit., p. 7.



retta, attraverso le parole e i gesti, dove lentamente mostrava all'apprendista "come si fa". Roberto Sabatino Lopez nel 1976 esprimeva apprezzamento per Armando Saporì come artigiano del buon tempo antico («Maestro artigiano (...) ci sembra il Saporì»)<sup>12</sup> e coerente con ciò appare l'epigrafe che Saporì stesso pose al terzo volume dei suoi *Studi di storia economica*: «Alle collaboratrici al mio lavoro artigiano la mamma Zuleika la moglie Cadira la figliola Giuliana»<sup>13</sup>. L'esempio dato nella dimensione laboratoriale, quasi ludica, nel corpo a corpo con l'oggetto della ricerca, dove il senso dell'aula si trasforma nelle «ore a bottega», a scoprire la passione e a imparare la selezione delle fonti, hanno fatto parte anche del riconoscimento che, in tempi ben più recenti, Beatrice del Bo e Paolo Grillo hanno fatto a Rinaldo Comba, un altro grande artigiano della medievistica italiana<sup>14</sup> o che Enrica Salvatori ha individuato nella parola d'ordine (*schede!*) di Gabriella Rossetti<sup>15</sup>.

Il Maestro qualche volta è qualcuno che tu hai osservato mentre "rompeva le cose" «per la curiosità di vedere come funzionano o non funzionano» (sono parole di Mario Del Treppo)<sup>16</sup>. Qualche altra volta è chi ti ha guidato in quel primo atto pratico ma fondamentale che è la routine della revisione dei testi. Armando Saporì racconta un altro episodio illuminante:

Avevo trentadue anni quando sottoposi a Gaetano Salvemini il manoscritto del mio primo volume: *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*. Provenivo dal giornalismo, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, e avevo scritto centinaia di pagine. A furia di tagli col lapis rosso Salvemini me le restituì ridotte a poco più della metà; e con il lapis blu sostituì le parole Monarchia, Impero, Papato con quelle di re, imperatore e papa, e tutte scritte con l'iniziale minuscola. E poche righe di avvertimento in un foglio a parte: "tienti al sodo e non mollare il filo del discorso. Ricordati che le istituzioni le fanno gli uomini e gli uomini le disfanno. Non credere ai grandi uomini". A prima vista c'era da rimanere sconcertati. Poi mi sembrò di capire: se l'opera di storia è un "discorso", bisogna serrarlo in una logica da appoggiare sul concreto e sull'essenziale, e bando tanto alle chiacchiere quanto alla minuta erudizione. Se le istituzioni le fanno gli uomini, bisogna comprendere gli uomini per vedere dentro alle istituzioni. Se i "grandi uomini" non hanno l'importanza che farebbe supporre la loro statura, vuol dire che a quell'altezza non si elevano soltanto per virtù propria, e da lassù dirigono la propria volontà, ma sono le folle che issano

<sup>12</sup> R.S. LOPEZ, *Armando Saporì*, «Rivista storica italiana», 88, 1976, pp. 307-309.

<sup>13</sup> A. SAPORÌ, *Studi di storia economica*, III, Firenze 1967 e D. CANTIMORI, *Omaggio ad Armando Saporì*, «Il Nuovo Corriere», 13 maggio 1953.

<sup>14</sup> B. DEL BO, P. GRILLO, *Rinaldo Comba, studioso e maestro*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Liguria*, Roma 2016.

<sup>15</sup> SALVATORI, *Tra l'esempio e l'eccezione*, cit., pp. 19-20.

<sup>16</sup> *Tra Gioacchino Volpe e Fernand Braudel: l'itinerario di uno storico. Una conversazione con Mario Del Treppo*, a cura di B. Figliuolo e F. Senatore, «Nuova Rivista Storica», CIV, 2020, p. 1217.

sulle spalle l'eroe (lo statista, il santo e così via) come espressione dell'ambiente e del momento. E pertanto più degli uomini contano le società. Col tempo, è evidente, avrei dovuto scendere più a fondo. Ma per intanto una cosa era certa: si trattava di andare contro corrente, proprio quello che ci voleva per il mio temperamento avverso al conformismo. E di andarci, questo il Salvemini me lo diceva a voce, senza illusioni di gloria: «al nostro mestiere dobbiamo attendere senza chiedere altra soddisfazione che quella della creazione intesa come diritto e come dovere della nostra intelligenza, e necessità del nostro cuore»<sup>17</sup>.

Rileggendo di quella matita blu immediatamente si visualizza quel «bisogno di concretezza, di veder chiaro dietro le parole le cose concrete, gli uomini in carne ed ossa», ben percepibile in ogni scritto di Salvemini e come tale ricordato da Giovanni Cherubini nel 2005: quel

bisogno di concretezza, di veder chiaro dietro le parole le cose concrete, gli uomini in carne ed ossa nella *Rivoluzione Francese* addirittura teorizzato e giustificato nell'uso che, a malincuore, dovette fare anche lui del termine astratto "rivoluzione" solo per richiamare alla memoria l'immagine complessiva senza dovere volta per volta ripetere le enumerazioni di tutti i particolari<sup>18</sup>.

### 3. *La fame dell'aula*

La pandemia di Covid-19 ci avrà fatto un grande regalo se ci avrà fatto riscoprire il valore dell'aula. Per sottrazione, per fame. L'aula non è un luogo di conferenze brillanti da far ingurgitare a una serie di quadratini che appaiono nello schermo. L'aula è luogo di relazione. «Era semplicemente uno dei miei professori all'università: ma l'aula dove insegnava era un posto diverso da tutti gli altri», scriveva Pier Paolo Pasolini di Roberto Longhi:

era sguainato come una spada. Parlava come nessuno parlava. Il suo lessico era una completa novità. La sua ironia non aveva precedenti. La sua curiosità non aveva modelli. La sua eloquenza non aveva motivazioni. Per un ragazzo oppresso umiliato dalla cultura scolastica, dal conformismo della società fascista, questa era la rivoluzione<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> A. SAPORI, *Esame di coscienza di uno storico*, in *Armando Saporì*, a cura di S. Moscadelli e M.A. Romani, Milano pp. 230-231.

<sup>18</sup> G. CHERUBINI, *Gaetano Salvemini. Testimonianza*, in *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, Atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 ottobre 2004), a cura di S. Rogari, Firenze 2005, p. 59.

<sup>19</sup> P.P. PASOLINI, *Che cosa è un Maestro?* (1971), in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano 2004, t. II, p. 2593.

Il fascino dell'aula attraversa i tempi e le discipline. Giovanni Agosti, storico dell'arte, descrive splendidamente il suo stupore di allievo che all'Università scopre il significato della ricerca, non i noiosi quadri generali di sapore perennemente introduttivo. Ricordando Paola Barocchi scrive:

Aveva su per giù – più meno che più – la mia età di ora, 55 anni, quando l'ho vista la prima volta, in fondo al lungo tavolo antico di legno nel suo studio alla Scuola Normale. Paola Barocchi era naturalmente autorevole e fissata in un'iconografia che non sarebbe mutata nei decenni: i capelli raccolti, le gonne scozzesi, un cappotto scuro, una bellezza d'altri tempi. Era l'autunno del 1980. Cominciavo allora l'Università, a Pisa, e di quelle lezioni di Storia della critica d'arte, come si chiamava la sua materia, non avrei capito nulla per mesi: avendo alle spalle le inevitabili semplificazioni del liceo (nonostante le tante contestazioni e le tante sperimentazioni e le tante performances e i tanti cortei), non ritrovavo un filo in quella sequenza di documenti e di testi che ci venivano presentati a lezione – a cui prendevamo parte in pochissimi, direi meno di dieci, intorno al tavolo di noce – per tratteggiare il collezionismo medico sullo scorcio del XVI secolo<sup>20</sup>.

L'aula poi si spalanca e il maestro accompagna gli altri fuori, nella vita civile, nel territorio, nel mondo. Nel racconto di Armando Petrucci, Emanuele Casamassima, paleografo come lui, non era soltanto un maestro “da cattedra”,

chiuso nel suo magistero universitario; ma [di] un maestro extraistituzionale, quotidiano, che sempre insegnava, in biblioteca, nella concreta gestione del patrimonio culturale, nei contatti personali, nel comportamento. Non per caso nel novembre del 1966, quando si trovò ad essere direttore della Biblioteca nazionale centrale di Firenze devastata dall'alluvione, inventò un modello “democratico” di ripristino delle funzioni essenziali di quell'istituto e di recupero del materiale danneggiato che è rimasto nella memoria storica della sinistra italiana e che costituì un primo momento attivo e positivo di quella che poi sarebbe stata la contestazione del 1968; in realtà molti dei quadri del “movimento” si formarono lì, nel fango di quelle sale, asciugando e spazzolando libri antichi e moderni sotto il suo vigile e un po' febbrile sguardo<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> G. AGOSTI, *Paola Barocchi*, «il Manifesto», 2 giugno 2016.

<sup>21</sup> A. PETRUCCI, *Casamassima, militante sul fronte dei libri*, «il Manifesto», 17 settembre 1988, p. 12, poi edito in ID., *Scritti civili*, cit., p. 84.

L'immagine più forte che ho di Vito – scrive Massimo Montanari nel suo bellissimo ricordo di Vito Fumagalli (2003) – è di quando mi insegnava a riconoscere gli alberi: questo è un carpino, questa una robinia, questo un faggio. Facevamo lunghe passeggiate insieme, in campagna e nei boschi, ma anche in città, tra i palazzi e i cortili di Bologna: ovunque amava scoprire i segni della natura e le tracce degli animali, quei “clandestini in città” a cui Fulco Pratesi dedicò un libro che a Vito piacque molto. Credo che con quegli animali e con quelle piante avesse instaurato un rapporto di complicità: anche lui, in fondo, si sentiva clandestino in città, ma il suo disagio di campagnolo – come amava definirsi, con una punta di civetteria – era ampiamente compensato dalla certezza che la “natura”, alla fine, vince sempre. I ritmi della “civiltà” faticava ad accettarli, ma la nostalgia del passato non ha mai fatto breccia fra i suoi sentimenti: s'ingegnava invece a riconoscere – con acume, con attenzione, con una profonda tensione percettiva e morale – ogni possibile occasione per conservare e costruire forme “naturali” di rapporto con le persone e le cose. Cercava forme dirette di comunicazione, non alterate dal rito o dalla convenzione sociale. Perciò poteva sembrare un uomo difficile e persino scostante. I suoi lunghi, imbarazzanti silenzi – incomprensibili per chi non lo conoscesse a fondo – erano forse un modo per entrare fisicamente in contatto con gli altri: la ricerca di una sintonia, di una “simpatia” non mediata dalla parola. In silenzio rifletteva e, soprattutto, “sentiva”. Metteva a fuoco la circostanza a partire dal suo svolgimento ambientale, da quella sorta di “grado zero” determinato dalle presenze fisiche, dalle distanze, da ciò che si vede, si annusa, si tocca. Osservava ogni dettaglio e amava ripetere, con Aby Warburg, che «Dio è nel particolare». Poteva sembrare un uomo solitario e introverso, ma il suo rapporto col mondo era completo e totale, come può esserlo quando si sente il mondo nella propria pelle. Soprattutto da questa carica esistenziale Vito Fumagalli traeva la sua grande capacità di affascinare gli studenti e di coinvolgerli nella passione della storia<sup>22</sup>.

Perché poi ci sono gli studenti che, da parte loro, sono animali dal fiuto sottilissimo: come ripeteva Umberto Eco, se dicono che un insegnante è un cretino hanno ragione; e hanno ragione anche quando invece individuano nell'insegnante un maestro. Questo per dire che è l'allievo che fa il maestro. Una volta Giovanni Cherubini mi ha confessato: «io ero molto giovane, tu andavi svelta e questo costringeva anche me a crescere come professore». Perché appunto la bellezza stupefacente di questo mestiere sta nel fatto di basarsi interamente sulla relazione.

<sup>22</sup> M. MONTANARI, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938-1997*, «Intersezioni», xvii, 1997, pp. 175-183 (alle pp. 183-198, una prima bibliografia dei suoi scritti). Montanari è tornato a ricordare il maestro in M. MONTANARI, *Ricordo di Vito Fumagalli (1938-1997)* [a stampa in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Atti della xlvii Settimana di Studio (aprile 1998), Spoleto 1999, pp. 1-24, distribuito in formato digitale da *Reti Medievali*].

#### 4. *Allievi dei nostri tempi*

Parlare dei maestri è un po' come ricapitolare la propria esperienza, è frutto di un *dopo*. Mi copro nobilmente dietro le parole di Pier Paolo Pasolini su Roberto Longhi (due nomi che insieme fanno sentire piccoli): «si capisce soltanto *dopo* chi è stato il vero maestro: quindi il senso di questa parola ha la sua sede nella memoria»<sup>23</sup>. Ha confermato di recente il novantenne Mario del Treppo: «riconosco più ora i debiti di allievo che ho contratto nei suoi confronti [di Ernesto Pontieri] di quanto non fossi disposto a fare allora»<sup>24</sup>.

C'è un altro aspetto della questione. Noi siamo sempre allievi dei maestri, ma siamo anche, e forse di più ancora, ognuno allievo dei nostri anni. Un intellettuale, naturalmente, avendo studiato, sa sempre quanto “gli altri” siano figli dei loro anni. Lo sa, perché gli hanno insegnato proprio nelle aule universitarie a leggere un libro con senso critico, ad acquisire uno sguardo storiografico sulla produzione di storia e così via. Sa che tutto ciò che viene scritto è datato e va contestualizzato. Poi però le cose cambiano quando lo sguardo prova a volgersi all'interno, perché quell'intellettuale così colto e raffinato si trova in difficoltà a comprendere di essere, proprio lui, l'osservatore degli altri, molto meno eccezionale di quanto desidererebbe. Perde lucidità quando deve accettare di sé che quello che sta scrivendo è solo in parte risultato di una sua scelta e della sua sensibilità, in altra ampia parte lo è del sapere accumulato alle sue spalle, poi del mercato accademico, poi di quello editoriale; poi dell'aria circolante nei suoi tempi.

Nel 1978 Ruggiero Romano (che all'epoca aveva 55 anni e già coordinava la monumentale *Storia d'Italia* Einaudi) pubblicò in una collana divulgativa (diretta da Umberto Eco e distribuita con l'Espresso) un libretto dal titolo ambizioso: *La storiografia italiana oggi*. Dopo aver ripercorso gruppi e “scuole” (tendenza economico-giuridica, storici storicisti, storici marxisti, storici cattolici), introduceva una sezione dal titolo *Storici a parte*. Vi inseriva studiosi che ammirava e che gli sembravano battere cammini propri, anche se ciascuno con debiti parecchio grossi verso uno o l'altro gruppo e una o l'altra tendenza. A conclusione di questa parte, Romano inseriva sé stesso: «posso concludere questo paragrafo dicendo che questi storici “a parte” mi sono più simpatici e che, per quel che mi riguarda, mi unisco al loro gruppo?».

<sup>23</sup> PASOLINI, *Che cosa è un Maestro?*, cit., t. II, p. 2593.

<sup>24</sup> *Tra Gioacchino Volpe e Fernand Braudel*, cit., p. 1211.

Lo capisco. A noi tutti rode un po' di essere figli dei propri anni e dei contesti culturali in cui ci si è formati, perché c'è una parte di noi che ambirebbe all'eccezionalità. Eppure dobbiamo accettare ogni lezione della storia, compreso quando esige una dolorosa umiltà: quella di ripensarci come una minuscola increspatura nell'onda grande. «Gli storici – polemizzava nel 1913 lo scrittore Charles Péguy – (...) si dedicano volentieri a trattare molto a fondo l'indefinitezza del dettaglio storico. Ma non vogliono, loro, essere considerati come parte di questa indefinitezza del dettaglio storico. Non vogliono essere parte dell'ordine storico. È come se i medici non volessero ammalarsi e morire». Che tradotto, e volgarizzato, e trasformato in un appello significa: cerchiamo di non darcela troppo a bere. E illusi gli storici che pensano il contrario.

Per quanto mi riguarda, so bene di aver studiato a Firenze negli anni bollenti della contestazione studentesca (i primi anni Settanta), ho profonda coscienza che la mia biografia intellettuale è una biografia generazionale, riconosco soprattutto il senso del collettivo che è stato proprio degli anni della mia formazione. Se mi chiedo cosa volessi quando ho iniziato a insegnare, mi dico che volevo solo che la mia voce «arrivasse fino all'ultima fila». Cosa volevo quando ho iniziato a far ricerca? Cogliere le domande più pungenti del mio presente per interrogare la storia e poi tornare al presente, come mi insegnava il mio maestro.

### 5. *Catene (non cordate), aquile e passerotti*

Non mi pare di aver mai fatto coscientemente la scelta di fare questo mestiere, non ne avevo la vocazione dall'infanzia, anzi mi iscrissi a Lettere pensando «tutto, fuorché storia!». Alla prima lezione capii che la storia non mi piaceva semplicemente perché non avevo mai capito cosa fosse. Mi sembra perciò di essermi trovata tra le mani questa scelta solo quando ho incrociato, nello stesso anno, i corsi di Ernesto Ragionieri e di Giovanni Cherubini, quest'ultimo uno degli incontri “miracolosi” che ti rimodellano la vita, il colpo di fulmine sulla mia personalità, dal quale sono uscita irrimediabilmente segnata. Gli giurai amore eterno quando durante un colloquio in preparazione della tesi mi disse: «siamo sinceri, anche per un medievista ci sono diverse cose molto più importanti della storia medievale». Io pensai: certo, come la libertà, e solo per questa premessa sentii che potevo anche restare in questo mondo.

Io ringrazio Giovanni Cherubini anche per l'opportunità che mi ha dato di sentirmi almeno un poco inserita in una catena allievo-maestro – la

catena, non la cordata – che risale indietro più di un secolo fino all'intelligenza di quel grande italiano che fu Gaetano Salvemini, della cui memoria Cherubini si è nutrito attraverso il ricordo dell'allievo di lui, e suo maestro, Ernesto Sestan. Noi allievi di Cherubini chiamiamo ancor oggi Salvemini “il bisnonno”, Sestan il nonno. Di quest'ultimo Cherubini ci ha più volte mostrato le schede, pezzi di carta frutto del lavoro negli archivi e nelle biblioteche, conservate oggi in un armadio fiorentino, vergate in scrittura minuta e poi tutte numerate in rosso. Chi ha avuto modo di formarsi con il suo sostegno sa quanto abbia sempre avvertito (e comunicato agli allievi) la responsabilità di essere inseriti in quella catena straordinaria.

Una citazione è ora necessaria, vorrei proporvela come ulteriore toccante testimonianza. È Sestan che scrive di Salvemini nel 1957:

Chi qui lo ricorda, con animo commosso e, se dovesse parlare, con tremor della voce, con profonda gratitudine per quanto gli deve nella sua formazione morale e intellettuale, per i consigli che n'ebbe, per i sussidi d'ogni genere, anche materiale, che – come soleva con i giovani – gli procurò negli anni spesso decisivi subito dopo la laurea, non può parlare che per se stesso, ma crede di non andare errato, se pensa che, negli aspri dilemmi che la vita impone e impose soprattutto in quegli anni, anche altri di quei vecchi scolari si siano trovati a pensare al Maestro lontano come allo specchio della propria coscienza, di quella buona, serena coscienza della quale si vorrebbe avere sempre il consenso. Che se un pungente rammarico è rimasto, non è di essere stati al di sotto di lui nell'ordine intellettuale, ma in quell'altro ordine, più nobile, più alto, più raro, l'ordine dell'indomita fermezza del carattere, nel quale, anche più che nella storiografia, Salvemini ha una grandezza che non morrà<sup>25</sup>.

Un testo oggettivamente pieno di pathos, dietro il quale c'è una pagina dolorosissima di storia dell'Italia del '900. Tanto è vero che tra le schede di Sestan ce n'è una, amarissima, intitolata «Alcuni professori universitari immessi in ruolo dopo il 1933 e perciò iscritti al PNF» cui segue un elenco di 32 nomi, con le date. Giovanni Cherubini ha riferito più volte a noi allievi che Sestan gli raccontava, con una specie di confessione dolente per la propria «debolezza» (ossia il giuramento al partito fascista richiesto ai pubblici dipendenti), che il vecchio Maestro tornato dall'esilio americano a guerra finita lo aveva lavato da questa «colpa» nata dal bisogno di vivere. «Io ero nato per combattere, lei era nato per studiare». Così il perdono di

<sup>25</sup> E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, del 1957 ora E. SESTAN, *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 305-344.



Salvemini è arrivato a noi attraverso il filtro del ricordo del ricordo, che Cherubini mise poi per scritto nel 2005.

Naturalmente della indomita passione civile di Salvemini testimonia la sua vita e ne possediamo ampie testimonianze scritte. Basti qui ricordare la lettera inviata al rettore dell'Università di Firenze (il testo della quale fu riportato anche da qualche giornale inglese), datata Londra, 5 novembre 1925:

Signor Rettore la dittatura fascista ha soppresso, oramai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia – quale io la intendo – perde ogni dignità, perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritornerò a servire il mio paese nella scuola quando avremo riacquistato un governo civile.

Anche Salvemini aveva scritto una volta dei suoi vecchi maestri, che a fine Ottocento insegnavano nell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, quello che nel 1924 si trasformò nell'Università di Firenze<sup>26</sup>. Leggiamo:

Quei vecchi maestri appartenevano quasi tutti a quella corrente di pensiero, che oggi è disprezzata come “positivista” (...). La loro e la nostra coltura era (...) angusta, arida, terra terra, inetta a levarsi verso i cieli (...) dell'idealismo. Ai tempi di quella coltura terra terra, noi ci classificavamo nettamente in credenti o non credenti, clericali o anticlericali, conservatori o rivoluzionari, monarchici o repubblicani, individualisti o socialisti. Il bianco era bianco e il nero era nero. Il bene era bene, e il male era male. O di qua o di là. Quando noi poveri passerotti empirici fummo divorati dalle aquile idealiste, il bianco diventò mezzo nero e il nero mezzo bianco, il bene mezzo male e il male mezzo bene, il briccone non poteva non essere mezzo galantuomo e il galantuomo era condannato ad essere mezzo briccone. Oggi in Italia i clericali sono mezzo comunisti ed i comunisti mezzo clericali. Le stesse lampade che illuminano le celebrazioni comuniste servono alle madonne pellegrine. È la torre di Babele. Per conto mio, sono rimasto sempre ancorato, o se preferite dire così, insabbiato, dove i maestri di allora mi condussero: il masso erratico abbandonato nel piano del ghiacciaio ritiratosi sulle alte montagne<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, a cura di A. Dei, Pisa 2016.

<sup>27</sup> Utile leggere il commento di M. SALVATI, *Salvemini e machiavellici*, «Economia & Lavoro», xli, 2007, pp. 31-40: «Perché i passerotti furono divorati dalle aquile? Alla fine dell'Ottocento,

Fa venire i brividi. Tra quelle aquile idealiste che divorarono «i passerotti empirici» naturalmente ne riconosciamo una “gigantesca e vorace”, Benedetto Croce, oggetto però – secondo Mario Del Treppo – di una «idolatria da parte dei settori culturali più conformisti del paese, specie nel Mezzogiorno: come se egli avesse pensato per tutti e per sempre»<sup>28</sup>.

## 6. *La grande assente*

Non sarà sfuggito che finora ho parlato al maschile, fino a pronunciare frasi irritanti al mio stesso orecchio. L'ho fatto consapevolmente.

Bene, quando sono nata nel 1951 da appena quattro anni le donne italiane avevano votato per la prima volta. Avevo 17 anni quando si avviava il grande rivolgimento di costume del 1968, ne avevo 19 quando fu consentito il divorzio, 27 quando abortire non fu più reato, 30 quando fu abolito l'istituto del matrimonio riparatore, 45 quando la violenza sessuale fu dichiarata delitto contro la persona, solo per dirne qualcuna, e per ricordare che la mia giovinezza e prima maturità sono avvenute a cavallo di grandi roture. Per tutti, e per le donne un po' di più.

Eppure, nell'Università di Firenze, dove ho studiato dal 1969 al 1974, non ho mai ascoltato una lezione fatta da una donna. Mai. Hanno sfiorato, in maniera assolutamente periferica e senza effetti reali sulla mia formazione, solo due o tre donne facenti parte di quelle figure, abbastanza anonime, che noi studenti chiamavamo sempre “assistenti” soltanto perché non avevamo la minima idea se avessero o meno una collocazione nel sistema universitario.

La grande assente, lo avete capito, è la parola *maestra*. Nei miei anni giovanili dire “è il mio maestro” significava riconoscere un pilastro della propria formazione; dire “è la mia maestra” significava ricordare la propria

---

in Italia, i passerotti empirici e positivisti erano numerosi e influenti e le aquile poche, anche se una di esse, Benedetto Croce, era gigantesca e vorace. Non c'era forse qualcosa nei passerotti, qualche debolezza, che li predisponesse ad essere divorati dalle aquile? Come mai quasi tutta la gioventù italiana del primo Novecento – quella colta, intelligente, appassionata – si rivolse contro i passerotti? E poi, furono solo le aquile idealiste che sterminarono la razza dei maestri di Salvemini? Non c'erano forse altri rapaci di diversa grandezza che contribuirono allo sterminio? Grandissimi come Nietzsche o di media stazza come Sorel? Perché tutta la cultura del primo Novecento fu spazzata via da un'ondata irrazionalista che risparmiò, e non del tutto, solo i paesi anglosassoni? Sono domande diverse, ma a tutte si dovrebbe rispondere per capire quanto è solido il piedestallo su cui sale Salvemini per pronunciare la sua invettiva». I maestri cui Salvemini fa riferimento sono quelli dell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, presso il quale aveva studiato.

<sup>28</sup> Tra Gioacchino Volpe e Fernand Braudel, cit., p. 1215.

insegnante elementare, la signora maestra. Quest'uso linguistico nascondeva – naturalmente – un pregiudizio di genere.

Le date contano. È solo nel 1993 e 1994, ricordando Gina Fasoli, che trovo usata per la prima volta tra i medievisti la parola *maestra*, nei ricordi di due suoi allievi, Francesca Bocchi e Antonio Ivan Pini, con la nobilitazione ulteriore della maiuscola<sup>29</sup>. Era la metà degli anni '90 e nell'aria c'era molto di nuovo. Gina Fasoli stessa si era sempre definita *professore ordinario*.

Dunque, in assenza di modelli femminili vincenti in ambito accademico, le universitarie della mia generazione si sono dovute inventare tutto. Io credo di essere stata vittima del perfezionismo del "femminismo primitivo", quello in cui le donne per farcela devono essere brave e resistenti alle pressioni. Per liberarmi da questo peso sulle spalle cominciai presto a parlare in minigonna a convegni che imponevano ben altro *dress code*, o quant'altro mi serviva per sentirmi me stessa e non omologata all'*homo academicus*, per riprendere il titolo provocatorio di un vivace studio sociologico di Pierre Bourdieu (1984)<sup>30</sup>.

Ma questo richiedeva anche (o almeno io così credevo allora) che mi preparassi sempre molto bene, se possibile anche più accuratamente dei maschi miei coetanei: perché sapevo che a me nessuno avrebbe fatto sconti; ma della mia passione per la storia e insieme delle mie minigonne nessuno si doveva permettere di dire niente, unica condizione (sempre secondo la me di allora) perché sentissi di poter continuare agevolmente a non mortificare la mia femminilità nel mondo della ricerca. Si tratta della strada che quella "me" così giovane si era inventata da sola perché il mondo accademico non continuasse a privarsi, come aveva fatto per diversi secoli, dell'apporto delle intelligenze femminili.

Su tutto questo, a tanti anni di distanza dalla mia laurea, rifletto criticamente più volte al giorno perché è evidente che la sfida un po' nevrotica che avevo accettato e forse personalmente vinto non poteva funzionare per tutte. E dunque, c'è ancora tanto da fare e da tenere molto alta la guardia.

Insomma per cogliere l'opportunità gigantesca e scardinante offerta dall'evolversi dei tempi, per molte della mia generazione essere donna e professoressa ha significato far quadrare tante cose e sviluppare una forte resistenza individuale a quei processi quotidiani in cui si può essere scelte

<sup>29</sup> A.I. PINI, *Dal determinismo geografico all'amore storiografico: gli studi medievistici di Gina Fasoli su Bologna e l'Alma Mater Studiorum*, in *L'opera storiografica di Gina Fasoli*, Bologna 1994, pp. 27-66.

<sup>30</sup> P. BOURDIEU, *Homo academicus*, prefazione di M. Giannini, postfazione di L. Wacquant, Bari 2013 (edizione in lingua originale 1984).

come le imputate di turno (che so io, e solo riferendosi alla ricerca, perché troppo femministe o troppo poco femministe): c'era da far confluire nella personalità le tante etichette che ti venivano proposte e tu non volevi che nessuna prendesse il sopravvento sulle altre. Volevi essere libera, e dunque finivi per scontentare quando quelli e quando quelle altre.

Tutto questo mi pare di ricordare che mi abbia giovato, almeno in termini di rafforzamento della personalità, di spinta all'impegno e alla preparazione, che valuto oggi come un vero valore aggiunto della mia vita professionale. Per questo non ripudio nulla, e anzi lo rifarei. Però spesso ho sperato che certi comportamenti da battipista potessero almeno risparmiare qualche inutile fatica a qualcuna delle mie allieve, e rendere più consapevoli e maturi i miei allievi.

Nella fatica mi hanno dunque fatto compagnia, secondo le evoluzioni del gusto e le trasformazioni del corpo legate all'età, prima la mia serie di minigonne, di jeans e gonnelloni, poi gli abiti da femmina e infine quelli da signora. E soprattutto i miei amati rossetti rossi («così gli facciamo paura» mi insegnò una collega più anziana alla mia prima commissione di concorso). Ero giovane ma capii subito la lezione: che ogni fatto, ogni gesto banale, ogni parola può avere esiti infiniti. E così, quando nel 1999 Tommaso Detti, allora preside della facoltà di Lettere, mi chiese «Come ti dobbiamo chiamare, direttore o direttrice del dipartimento?» la mia risposta fu «io mi autochiamo direttrice, però se mi chiamate direttore rispondo lo stesso». Tanto bastò, il titolo nuovo passò con facilità e con esso un riconoscimento linguistico importante. Ciò mi rese allegra.

Per me stare dentro l'Università italiana conservando quella sorta di energia positiva che ha nascosto ogni volta che ho avuto paura, ha significato mantenere lo sguardo prezioso sul mondo e sulle relazioni che mi hanno insegnato esperienze fatte fuori dalle nostre aule perché, e lo ricordo a studentesse e studenti, è fuori che si cresce intellettualmente, cioè quando si mette ciò che si impara nei libri alla prova delle cose, e viceversa; ha significato vivere una specie di ribellione silente ma quotidiana, e vigilare – in aula, nei corridoi, nei luoghi delle decisioni – su quel non poco di ordine sessista che è ancora il fiume carsico delle Università italiane.

Ma soprattutto ha significato accettare una altrettanto quotidiana assunzione di responsabilità. Protestare, denunciare senza agire non ha mai fatto per me. Sarebbe stato troppo facile. Il mio Maestro ogni tanto mi invitava alla moderazione rispetto a questo “farsi carico” e mi ricordava l'immagine di Gabriella che spingeva la carriola come faceva da piccola nel cantiere del nonno, del quale gli avevo raccontato.

Sicuramente all'inizio mi dette forza anche essere stata pienamente supportata proprio da lui e oggi sono fiera di presiedere il Comitato scientifico della "sua" «Rivista di storia dell'agricoltura»<sup>31</sup>. Ho però dovuto costatare nel tempo che c'è stata questa unica donna tra gli allievi di Cherubini che fanno oggi parte dei ruoli dell'Università italiana (i miei "fratelli" Franco Franceschi, Andrea Zorzi, Duccio Balestracci, Andrea Barlucchi, Paolo Nanni). Quando gliene ho chiesto conto, non ho ricevuto risposte convincenti; aggravate dal commento «ma tu eri brava!», con quel *ma* che negava mentre affermava. E allora ho contestato con puntiglio al Maestro che in quell'occasione non si mostrava all'altezza della sua stessa grande capacità di analisi delle cose del mondo.

Ma, come ho detto, ognuno di noi è anche allievo del suo tempo e della sua vita, anche delle piccole storie che si snodano ogni giorno davanti ai suoi occhi e che determinano quell'altra storia, quella che ci riguarda tutti.

### 7. «Guarda vicino e pensa largo»

Giovanni Cherubini una volta si è definito, rispetto a Gaetano Salvemini, «passerotto di fronte ad un'aquila» parafrasando quel brano straordinario che ho citato prima. Io sono un "passerotto" tanto ma tanto più minuscolo, però sono fiera e grata di aver avuto nella vita almeno l'opportunità di rappresentare un anello di una catena bella e creativa, impastata con la memoria, il metodo e la passione civile di quel grande italiano, fiero e combattivo, divenuto a sua volta da passerotto aquila.

Il fatto è che avere dei maestri, avere degli allievi, essersi reciprocamente riconosciuti è un privilegio del quale vorremmo, tutti, essere degni.

Alla fine tutte le testimonianze ci hanno detto che il bravo maestro o la brava maestra è soprattutto qualcuno che un giorno ti ha riconosciuto e ti ha accompagnato. Qualche volta semplicemente ti ha elogiato nel momento giusto per te, perché – rifletteva Saporì nel suo *Esame di coscienza* – «l'elogio di un Maestro (...) può mettere in movimento tutte le possibilità della mente: sicuramente ne raddoppia la passione e l'impegno»<sup>32</sup>. Bravi maestri sono quelli che un giorno si sono accorti che esistevi, hanno fiutato

<sup>31</sup> Ho ripercorso il ruolo ricoperto da Giovanni Cherubini nella «Rivista di storia dell'agricoltura» in G. PICCINNI, *Il contributo di Giovanni Cherubini alla Rivista di storia dell'agricoltura*, in corso di stampa.

<sup>32</sup> SAPORÌ, *Esame di coscienza di uno storico*, cit., p. 241.

in te delle caratteristiche tutte tue, non loro, e ti hanno solo proposto delle strade da percorrere fin dove ti avessero portato le tue gambe.

Bravi maestri sono quelli che hanno visto nel cervello dell'allievo quell'animaletto che Cherubini chiamava familiarmente «il tarlo» – aggiungendo un gesto delle dita vicino alla fronte come a indicare il ritmo del ticchettio –, cioè quel grande e particolarissimo stato dell'eros che si chiama amore per la ricerca. La scoperta del tarlo gli faceva dividere gli studenti in due gruppi: quello c'ha il tarlo, quello non c'ha il tarlo. Abitudine che dal maestro ho volutamente ereditato, come hanno ricordato i miei allievi<sup>33</sup>.

Mi sembra che alla fine questo titolo riguardi qualcuno che un giorno ti ha fatto pensare e ti ha insegnato a guardare. Ne *Il nome della Rosa* Guglielmo da Baskerville regala al giovane allievo Adso i suoi occhiali, insieme a «molti buoni consigli per i suoi studi futuri». Quelle lenti che passano di mano sono l'invito a guardare il mondo da soli, sono lo strumento per leggere anche quando il tempo è passato e chiamarsi allievo ha cambiato di senso. Quelli che ho ricevuto io mi hanno aiutato a emanciparmi dal modello. Su tutto, fuorché sull'insegnamento fondamentale: guarda vicino e pensa largo. Inforcare quegli occhiali mi ha consentito di riconoscere il maestro sentendomi libera. E qui l'ambivalenza di cui ho parlato all'inizio si è sciolta completamente, perché l'insegnamento che ho ricevuto si è convertito in una lezione di libertà. Che è poi la terra promessa che Giovanni Cherubini mi aveva fatto intravedere in quel colloquio da laureanda: perché anche per una professoressa di storia medievale ci sono state molte cose più importanti della storia del Medioevo. Come la libertà.

E forse adesso prendono senso quei versi che Rebora dedicava al treno e che ho avvertito tanto vicini al mio sentire da usarli nel titolo. Ho vissuto l'accademia, l'insegnamento e tutti gli incarichi che di volta in volta ho avuto l'onore di ricoprire, come un continuo bilanciamento tra tramandare e frenare, tra trascinare ed essere trascinata. Tra rispettarne le consuetudini e puntare forte i piedi per il cambiamento. Ecco, ho inteso tramandare molto. Ma, credetemi, non tutto. Altrimenti avrei tradito me stessa e avrei tradito pure i maestri. E anche di più gli allievi.

<sup>33</sup> Vedi *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinini*, a cura di R. Mucciarrelli e M. Pellegrini, tomi 2, Arcidosso 2021, nella *Premessa* dei curatori, alle pp. 11-13.

## RIASSUNTO

Nella *Lectio magistralis* tenuta nell'ottobre 2021 Gabriella Piccinni affronta il tema del rapporto tra allievi e maestri nell'università italiana sotto molti aspetti: l'ambiguità delle parole maestro e scuola, il carattere artigianale della ricerca storica e del suo apprendimento, il cambiamento determinato nei rapporti di formazione dall'irrompere della presenza femminile. Vengono commentati alcuni insegnamenti lasciati da Giovanni Cherubini, alla cui memoria la *Lectio* è dedicata.

## ABSTRACT

In the *Lectio magistralis* held on October 2021, Gabriella Piccinni addresses the theme of the relationship between students and teachers in the Italian university system from various perspectives: the ambiguity of the words 'maestro' and 'school,' the artisanal nature of historical research and its learning, and the change determined in educational relationships by the emergence of female presence. Some teachings left by Giovanni Cherubini, to whose memory the lecture is dedicated, are commented upon.

GABRIELLA PICCINNI  
Università di Siena  
piccinni.gabriella@gmail.com